

appunti arancioni

PERIODICO DELL'ASSOCIAZIONE NESSUN LUOGO È LONTANO marzo 2010 n. 9



Officine di cittadinanza e legalità
progetto in convenzione con la Provincia di Roma
Assessorato alle Politiche Sociali e per la Famiglia
e ai Rapporti Istituzionali

- 3 Prefazione
- 4 Fiori e cemento: Bastogi, la storia, il contesto
- 7 Il come, il dove, il quando: l'azione di Nessun luogo è lontano
- 9 L'universo famiglia nell'area ex Bastogi
- 14 Gli adolescenti dell'area ex Bastogi
- 18 Dal dire al fare: azioni e prospettive

Ragazzi oggi, cittadini domani
Analisi e valutazioni finali del progetto
"Officine di cittadinanza e legalità"

092010

Ragazzi oggi, cittadini domani

Analisi e valutazioni finali del progetto "Officine di cittadinanza e legalità"

Coordinamento editoriale Maria Carla Intrivici
Pubblicazione a cura di Mariadele Blasi e Fabio Rossi

Indice

Prefazione	3
1. Fiori e cemento: Bastogi, la storia, il contesto	4
2. Il come, il dove, il quando: l'azione di Nessun luogo è lontano	7
3. L'universo famiglia nell'area ex Bastogi	9
4. Gli adolescenti dell'area ex Bastogi	14
5. Dal dire al fare: azioni e prospettive	18

"Officine di cittadinanza e legalità" progetto in convenzione con la Provincia di Roma, Assessorato alle Politiche Sociali e per la Famiglia e ai Rapporti Istituzionali.

Prefazione

Tracciare un bilancio conclusivo del progetto “Officine di cittadinanza e legalità” potrebbe apparire operazione un po’ complessa, esattamente come i due termini che di fatto qualificano l’intervento operato nell’anno 2008-2009 in un contesto dalle forti criticità, come quello dell’area ex Bastogi. Concetti come cittadinanza e legalità, già di per sé ardui e compositi nella loro natura e conseguente definizione, appaiono, infatti, per certi versi ancora più “distanti” in realtà difficili e problematiche.

L’area e il contesto di intervento non devono, però, assecondare atteggiamenti pessimistici, tantomeno favorire la più classica delle obiezioni, ovvero la natura quasi utopistica di una sfida educativa e formativa – quale quella assuntasi con questo progetto – che, invece, ha avuto, nel corso di questi dodici mesi, e continua ad avere argomenti e risultati che poco hanno a che fare con eterei idealismi e obiettivi astratti, ma che, al contrario, si segnalano per concretezza ed efficacia.

Il progetto “Officine” peraltro succede al progetto “18semine 18raccolti” che nei tre anni precedenti, grazie ad un’osservazione ed un’analisi paziente e ad un intervento equilibrato e graduale, ha consentito, con questa nuova veste, di operare un ulteriore salto di qualità nell’offerta formativa e pedagogica rivolta ai minori, ma anche nell’interazione con la parte adulta degli abitanti dell’area ex Bastogi.

Per poter spiegare i modi e le ragioni dei diversi interventi operati nel corso di questi dodici mesi è necessario, però, non distogliere mai lo sguardo dal quadro generale, non solo per poter fornire una visione più completa ed esaustiva delle attività svolte, ma anche per confermare quanto queste stesse scelte siano il frutto di un’osservazione attenta e costante che ha continuato e continua a fornire importanti elementi di riflessione.

Nelle pagine seguenti l’approccio sarà, dunque, quello di presentare dapprima il quadro più ampio – il contesto generale – poi la situazione familiare e, infine, l’universo degli adolescenti e pre-adolescenti presenti a Bastogi, soffermandoci ogni volta sulle caratteristiche specifiche di questi tre ambiti e sulle conseguenti scelte operate non solo in termini di attività, ma anche di pura interazione con l’ambiente circostante.

Tutto questo per mantenere sempre presente quel legame tra osservazione e intervento che è parso fino ad oggi il fattore vincente della presenza e delle attività svolte nell’area ex Bastogi.

1. Fiori e cemento: Bastogi, la storia, il contesto

La storia dell'area denominata Bastogi è una storia costellata da punti interrogativi e difficili quesiti.

Racchiusa all'interno di una zona a forte densità demografica (Boccea, Torvecchia) e con una percentuale di cittadini provenienti da altri paesi, Bastogi – area delimitata da sei palazzine inizialmente destinate a residence agli inizi degli anni 80, ma di fatto lasciate da subito alla mercé di occupazioni e acquisizioni più o meno ortodosse – è oggi una sorta di “feudo” a sé stante all'interno dell'Urbe.

Se si consulta, infatti, una mappa della città di Roma, tale area potrebbe essere tranquillamente confusa come una qualsiasi zona disabitata, dato che di fatto vengono segnalate soltanto tre strade, una sola delle quali consente di entrare e uscire da detta area per accedere alle zone limitrofe (via di Torvecchia, via Boccea).



(Bastogi, le sei palazzine dall'alto)

Già questo primo elemento fornisce una primissima risposta al senso di isolamento e distacco percepibile all'interno di Bastogi, una distanza dalla vita cittadina – e da tutto l'*humus* sociale, economico e dinamico che ne consegue – accentuata dalla mancanza di un qualsiasi esercizio o attività economica all'interno di detta realtà, assenza di negozi, di punti raccolta rifiuti (il più vicino è posto all'esterno di Bastogi), trasporto pubblico ridotto ai minimi essenziali.

Più che un quartiere, dunque, Bastogi risulta essere – per le oltre 500 famiglie, ripartite tra assegnatari legittimi, occupanti abusivi e occupanti “sanati” – un’area-dormitorio, priva di quegli elementi che caratterizzano la vita di un quartiere, di una piazza o strada.

Questa sorta di “segregazione” urbana ha consentito e al tempo stesso favorito una ghettizzazione ancor più grave, legata alle persone che vivono in questa area. Le occupazioni dei primissimi anni, gli sgomberi seguenti, le prime assegnazioni operate dalle istituzioni e i tanti e mille più provvedimenti – spesso contraddittori – hanno alla fine definito un contesto umano e sociale fortemente problematico all’interno del quale sono ravvisabili disagi e criticità di ogni sorta: le persone che abitano Bastogi conoscono e hanno conosciuto una vita difficile, spesso ai limiti della legalità, certamente contraddistinta da indigenza o scarsa sufficienza economica, unita in molti casi ad una limitata istruzione e scolarizzazione, fattori che insieme hanno creato la miscela esplosiva dei primissimi anni e il quadro complesso e problematico di oggi.

Il nome “Bastogi”, pronunciato in altre sedi come in altri quartieri o ambienti della capitale, suscita nel migliore dei casi interrogativi dettati da ignoranza o scarsa conoscenza; nel peggiore una presa di distanza, un moto di preoccupazione e timore.

La realtà è in verità molto più variegata e ardua da definire di quanto si possa immaginare. L’osservazione operata continuativamente in questi mesi, come nei precedenti tre anni del progetto “18semine 18 raccolti”, ha consentito di comprendere quanto la vita a Bastogi sia per certi versi paradigmatica dell’intera e variegata realtà umana: ricchezze e povertà, miseria e umanità, pregi e difetti, in sintesi tutti i profili, le sfaccettature e le possibili diramazioni dell’animo umano.

Bollare in termini negativi la popolazione “bastogiana”, così come indulgere nei confronti della stessa sarebbero scelte entrambe erranee e soprattutto fuorvianti: la realtà è caratterizzata proprio da un continuo oscillare di risorse positive ed energie negative, un movimento costante tra un incoraggiante desiderio di affrancazione e un negativo sentimento di autodistruzione, il tutto accentuato da un contesto architettonico e strutturale fortemente degradato che certamente rende la vita difficile a quanti cercano quotidianamente di costruirsi un futuro migliore, dimostrando una propria dignità anche all’interno di un quadro così disagiato.

Calarsi in questo ambiente ha significato, quindi, prendere atto dell’esistenza di molteplici problematicità (incuria, lacune abitative, ecc.) a cui si è cercato di ovviare attraverso interventi dettati spesso dall’emergenza.

Entrare nelle case ha comportato soprattutto toccare con mano i disagi e le difficoltà insite in una vita racchiusa in mono e bilocali, in spazi angusti all'interno dei quali frequentemente si consumano drammi familiari e umani; camminare, interagire e relazionarsi con questo contesto ha permesso di comprendere almeno in parte cosa possa significare parlare, crescere, giocare, convivere con un ambiente privo di una qualsiasi attrattiva e che in ogni pietra, in ogni angolo sembra trasmettere solo un senso di precarietà, di diffidenza verso l'altro e verso il mondo, alimentando spesso sentimenti di rivalsa e aggressività verso una città, un'istituzione che ha rifiutato le persone abitanti a Bastogi e che per questo deve rimanere "fuori".

Potrebbe sembrare un paradosso, ma è, in verità, ben comprensibile come questo *status* di segregati sia stato trasformato da dette persone, in particolare da alcune fasce generazionali, in una sorta di "marchio", di "bandiera" di cui andar fieri, come se il nutrire questo senso di disagio e timore, che spesso le persone arrivate da fuori manifestano, risultasse un vanto, un'affermazione di superiorità che mal nasconde però – in particolare in alcuni – il senso di disagio per una vita trascorsa in un ambiente come quello di Bastogi. Sintomatico, in questo silenzio, l'atteggiamento di alcuni adolescenti che nelle rispettive scuole con i compagni negano o omettono di vivere a Bastogi, come anche quel terribile senso di predestinazione che sempre altri adolescenti percepiscono della loro vita futura, tanto da portarli a comportamenti caratterizzati da forte sfiducia, indifferenza e aggressività, modi fin troppo evidenti per alleviare la paura di una esistenza già irrimediabilmente segnata dall'ambiente in cui sono cresciuti.

Va, però, precisato, anzi rimarcato, che la povertà strutturale e il degrado di questa area non devono essere considerati automaticamente giustificazione alle scelte spesso autodistruttive di parte della popolazione bastogiana. Parimenti importanti e numerosi sono, infatti, gli esempi di persone e famiglie che, consapevoli dei propri limiti sociali economici e culturali, conducono un'esistenza altamente dignitosa e rispettabile, improntata alla volontà di orientare la propria vita all'interno della più ampia comunità cittadina, nonostante le evidenti difficoltà di partenza.

E proprio queste manifestazioni più positive hanno confermato quanto il fattore culturale sia l'elemento decisivo per provare a colmare, almeno per le nuove generazioni, un *gap* che altrimenti rischierebbe di segnare una demarcazione, una cesura sempre più netta non solo con il resto della città, ma più in generale con tutto ciò che concetti come cittadinanza e legalità implicitamente comportano.

Va da sé che qualsiasi tipo di intervento e azione sia stato effettuato in questi anni non abbia potuto prescindere da un approccio di assoluta parità umana con le persone destinatarie di queste azioni; qualsiasi logica da “crociata” avrebbe, infatti, comportato un fallimento e confermato quel senso di disparità che gli abitanti di Bastogi quotidianamente sperimentano sulla loro pelle, con gli effetti e le conseguenze già in precedenza descritte. La conoscenza, l’osservazione, l’ascolto di tale contesto sociale e umano ha, dunque, consentito di seminare quel primo, tenue sostrato di fiducia necessario per costruire quell’azione e quel dialogo che di fatto sono stati e continuano ad essere il marchio distintivo dell’intervento operato prima con il progetto “18semine18raccolti” e ora con “Officine di legalità e cittadinanza” .

2. Il come, il dove, il quando: l’azione di Nessun luogo è lontano

“Officine di cittadinanza e legalità” nasce dall’esigenza di realizzare un “luogo” dinamico in cui le attività di educazione e formazione siano volte alla socializzazione e alla coesione sociale e dall’idea di creare momenti di incontro con i giovani, le loro famiglie e la comunità locale con cui dialogare e confrontarsi in particolare sui fondamentali temi della cittadinanza e della legalità.

In piena e coerente continuità con il progetto “18semine e 18 raccolti”, anche per il progetto “Officine”, l’azione degli operatori si è sviluppata su due percorsi principali.

Ospitati, come per le precedenti annualità, nei locali a piano terreno di una palazzina del quartiere – ambienti di competenza delle suore presenti da oltre dieci anni nel territorio con le quali si è ormai costruito un consolidato legame di fiducia e collaborazione – gli educatori del Servizio hanno mantenuto la struttura base educativa elaborata nel corso degli anni precedenti operando le modifiche necessarie dettate dalla specificità del progetto e dai bisogni manifestatisi in questi ultimi mesi.

In primis è risultata sempre più forte l’esigenza del sostegno scolastico, una priorità resa tale dalla crescita dei ragazzi e di conseguenza dall’aumento in termini di complessità degli impegni scolastici.

Proprio per ovviare a ciò, garantendo un livello di attenzione e disponibilità idoneo a soddisfare i bisogni di tutti gli utenti – che appartengono alla fascia della scuola elementare e a quella della scuola media – la settimana è stata strutturata suddividendo il tempo di presenza degli operatori in maniera equanime tra bambini della scuola

elementare e ragazzi della scuola media, una suddivisione concernente sia il sostegno scolastico che le altre attività.

Secondo tale impostazione, bambini e ragazzi hanno a disposizione lo stesso numero di ore, con la garanzia di un livello qualitativo della disponibilità degli operatori equamente ripartito e ampiamente efficace e alto.

Chiaramente per sostegno scolastico non si intende solo il mero aiuto nello svolgimento dei compiti, ma anche l'intervento – in collaborazione o in sostituzione dei genitori – presso le diverse scuole per quanto riguarda il dialogo con il personale docente.

Gli educatori sono, infatti, in contatto con i docenti dei diversi bambini e, in alcuni casi, partecipano anche alle riunioni e agli incontri tra insegnanti e genitori, principalmente nelle situazioni di minori con particolari esigenze o lacune.

L'obiettivo di questo coordinamento è evidentemente quello di consentire al ragazzo o al bambino di risolvere, con il dovuto aiuto, ma sempre da protagonista, le proprie difficoltà e lacune, gettando un ponte verso il futuro, nella speranza che la scuola non venga percepita esclusivamente come un "male necessario" limitato agli anni dell'obbligo scolastico, ma come concreto strumento per lo sviluppo e la realizzazione dei propri sogni e delle proprie aspettative di vita.

Parimenti importante è l'altro percorso seguito dall'equipe, un percorso volto a far sviluppare nei bambini e nei ragazzi le proprie capacità in termini di creatività e iniziativa, ma anche il senso dell'altro, il rispetto del proprio ambiente di vita, la capacità di condividere idee, impegno e progetti comuni; in una parola la consapevolezza e la coscienza di essere, ora ma soprattutto in futuro, membri di una comunità ben più ampia dell'area ex Bastogi.

Importanti in tal senso sono state le attività svolte dagli utenti collegate allo spirito del progetto: il senso della cittadinanza e della legalità.

La proposta fatta ai più piccoli di disegnare il proprio quartiere è stata dettata proprio dal desiderio di lasciar tracciare a loro un quadro il più possibile fedele di ciò che ogni giorno vedono dalle loro finestre (laboratorio "Il mio quartiere"). Una proposta questa a cui è seguita l'iniziativa "Una fiaba con tutte le regole", esperimento di scrittura creativa operato sempre con i più piccoli, collegata ad un unico tema "l'importanza del rispetto delle regole". Insieme a questi laboratori legati al senso della legalità e della cittadinanza, sono state elaborate – come per il passato – le classiche attività stagionali (la preparazione del Natale, la festa della mamma, Il manufatto per la Pasqua, ecc.), non tralasciando mai le

richieste fatte dagli stessi bambini (come testimoniano i tanti disegni e cartelloni creati con tecniche diverse).

Con i più grandi l'approccio è stato diverso: lo sviluppo psico-fisico, l'affacciarsi di esigenze diverse legate più al dialogo, la crescente consapevolezza dell'impegno scolastico hanno confermato agli operatori la necessità di accentuare l'aspetto dialettico e relazionale con essi.

Il laboratorio "Come cambio il mio mondo?", caratterizzato dalla visione di 3 film¹ con il seguente dibattito, è stato pensato e realizzato proprio per assecondare tale voglia di confronto espressa quotidianamente, indirizzandola verso tematiche vicine a questo particolare momento nella vita di un adolescente.

L'esperimento è risultato positivo tanto che si è confermata la disponibilità ad utilizzare lo strumento cinema anche attraverso proposte degli stessi ragazzi, oscillando tra film più impegnativi e altri più disimpegnati, ma comunque atti a sviluppare il dialogo tra i ragazzi su argomenti di rilevante importanza quali la virtuosa dinamica dei diritti e dei doveri, la valorizzazione della diversità, le pari opportunità e la coesione sociale.

Il filo rosso che unisce tutte queste attività è ravvisabile principalmente nella percezione, soprattutto da parte dei più grandi, che le due sale nelle quali da ormai 4 anni si svolgono le attività di Nessun luogo è lontano siano soprattutto un "luogo" che appartiene a loro e alla cui gestione e salvaguardia sono responsabilmente chiamati anche questi giovani adulti; un "luogo", all'interno di un'area che non sempre fornisce spazi dove sentirsi a proprio agio, in cui poter esprimere le proprie capacità e dimostrare di non essere esclusivamente "quelli che abitano a Bastogi", piuttosto giovani con potenzialità e futuro.

Proprio per questo, secondo quanto previsto dal progetto, è stata elaborata una pagina web all'interno del sito di Nessun luogo è lontano dove alcuni dei lavori dei bambini e ragazzi vengono presentati alla rete: un segno di esternalizzazione, di manifestazione alla città e al mondo, della parte più bella e promettente di questa area di Roma.

3. L'universo famiglia nell'area ex Bastogi

Come anticipato, la definizione di un quadro omogeneo e ben delineato della famiglia all'interno dell'area ex Bastogi è operazione tutt'altro che semplice e dagli esiti scontati.

Ciò che in un contesto normale può, infatti, essere definito "famiglia", non può essere un dato assodato in una realtà problematica e complessa quale quella appena citata.

¹ Vedi paragrafo 5: "Dal dire al fare: azioni e prospettive".

Spesso i bambini del centro non presentano una vera e propria devianza sociale, piuttosto manifestano un più generale disagio sociale caratterizzato da fragilità, instabilità, difficoltà relazionali, svantaggio culturale, demotivazione e sfiducia nelle proprie capacità.

La povertà – economica e culturale – è senza dubbio fonte di notevoli tensioni e porta con sé un’ampia gamma di problemi relativi alla convivenza sia all’interno della stessa famiglia che tra di essa e l’ambiente sociale circostante. Il livello di conflittualità intrafamiliare, di promiscuità, di precarietà si ripercuote sul vissuto dei minori ed incide inevitabilmente sul loro sviluppo armonico.

La famiglia è normalmente il luogo dove sperimentare la presenza di persone fidate su cui contare specialmente quando si è in difficoltà o di fronte ai propri fallimenti; in una realtà quale quella di Bastogi, invece, la fragilità dei genitori comporta proprio il mancato svolgimento di questo ruolo in termini di sicurezza e sostegno, pregiudicando così una crescita serena dei figli

Il primissimo obiettivo di qualsiasi impegno educativo è allora quello di contrastare quel sentimento di “penalizzazione”, di poca stima di sé che il ragazzo porta nella relazione con l’adulto, giudicato come incapace di fornire aiuto e sostegno.

Spesso ci si trova di fronte a ragazzi bisognosi di sicurezza e di affetto non perché provenienti da famiglie negligenti e distratte, ma perché assorbiti, fin dai primi anni di vita, in un clima di incertezza sociale e di mancanza di autostima dei loro genitori; questo modello genitoriale non favorisce la fiducia in se stessi e la consapevolezza delle proprie capacità. Non v’è dubbio che la frammentazione di un istituto e di uno *status* così carico di tradizione e implicazioni, quale la famiglia, sia un fenomeno più globalmente mondiale, che contraddistingue le principali società occidentali, ma anche quei panorami fino a poco tempo fa lontani dallo stile di vita occidentale.

Se tale situazione viene riportata ad un ambito in cui il disagio sociale, culturale ed economico si fa ancora più esplicito, allora il quadro assume una criticità decisamente più accentuata che va analizzata con attenzione e costantemente monitorata.

Individuare legami affettivi che dovrebbero – in situazioni normali – esistere tra adulti e minori è stata un’operazione che ha richiesto una paziente osservazione e una discrezione particolarmente attenta nel formulare anche le domande più semplici e ingenuie, al fine di evitare qualsiasi sensazione di invadenza o di giudizio, indirizzando il dialogo verso un clima di fiducia e di affidamento a partire proprio dai genitori.

A dispetto di un numero di famiglie regolari, molti dei minori che partecipano alle attività del progetto “Officine” vivono in situazioni familiari abbastanza complesse; le realtà sono

molteplici e vanno dall'assenza di un genitore per cause molteplici (assenze croniche, pendenze o condanne con la giustizia, latitanza, ecc.), a famiglie monoparentali perché in regime di separazione o di convivenze scioltesi dopo pochi anni, fino a famiglie ricostruite i cui figli possono anche essere di genitori diversi anche se provenienti dallo stesso ambiente sociale.

Per poter, dunque, delineare un profilo chiaro ed esauriente di questa situazione particolarmente composita va necessariamente tracciata una linea di demarcazione tra famiglie così come usualmente concepite e quei nuclei familiari con unico genitore e/o altre situazioni.

Le famiglie, così propriamente definite, presentano una conformazione abbastanza simile: tendenzialmente sono famiglie monoreddito, nelle quali il padre usualmente svolge un lavoro non qualificato e che non necessita di un particolare livello di istruzione, mentre la madre resta a casa ad accudire i figli e a svolgere le consuete mansioni domestiche.

Vi sono, però, anche famiglie in cui entrambi i genitori svolgono un'attività lavorativa costante anche se con una retribuzione minima, una condizione che consente ai membri di questi nuclei di costruire per loro e per i minori un ambiente sicuro ed equilibrato.

Questo *status*, peraltro, appartiene sia alle famiglie italiane sia a quelle di stranieri che appaiono sufficientemente integrate.

Per tutte queste situazioni la ricaduta educativa sui minori è ben evidente. A dispetto di una situazione economica talvolta insufficiente o comunque vicina alla soglia di povertà risponde, però, una dignità sociale ed educativa encomiabile: i minori di queste famiglie appaiono sempre curati e soprattutto, nonostante le mille tentazioni respirabili nell'aria, improntati ad uno stile di vita sano e legato ad un buon impianto di valori. È chiaro che l'insufficienza culturale a volte palesata dagli stessi adulti è un dato incontrovertibile non risolvibile dagli stessi, ma va anche rimarcata la disponibilità e la sincerità di queste persone a costruire percorsi di dialogo e relazione con coloro che quotidianamente operano e interagiscono con i loro figli.

Con questi genitori attenti ai problemi dei propri figli, ma sprovvisti di strumenti per decodificare le problematicità educative si è attivato un lavoro di supporto contraddistinto da un dialogo improntato alla franchezza e all'estrema fiducia, senza espropriarli del loro ruolo, ma condividendo e sostenendo le loro aspirazioni per i figli. L'intervento che si sviluppa è, quindi, condotto su un doppio binario: da una parte il lavoro con i figli più specificatamente dedicato alla comprensione del valore dello studio e all'orientamento di questo impegno verso una prospettiva costruttiva e realizzativa di un futuro migliore;

dall'altra un'azione coordinata di confronto costante con i genitori e con le scuole, al fine di trasmettere a detti genitori sostegno e comprensione delle loro aspettative, così come delle loro ansie e preoccupazioni.

A fronte di tali situazioni tutto sommato incoraggianti, vi sono anche famiglie in cui il dramma del disagio sociale assume un peso tutt'altro che ininfluente; in particolare si distinguono quelle famiglie in cui droga, alcol, sieropositività o altre dipendenze e malattie inficiano la serenità del nucleo familiare stesso e dei più piccoli. In questi casi non si può non denunciare una caoticità nella gestione delle più elementari mansioni che contraddistinguono una normale vita familiare.

Tale difficoltà nasce spesso dalla drammaticità oggettiva della situazione in sé più che da una mancanza di volontà degli stessi adulti, l'assistenza sociale spesso fornisce un aiuto, ma tale sostegno non sempre è determinante. Per intervenire l'azione deve essere multifocale attivando un sistema che metta in rete tutti i servizi e incrementi le disponibilità creando occasioni di cambiamento nella struttura sociale.

I minori di queste famiglie inevitabilmente presentano i segni di questo disagio e per loro l'intervento educativo e la presenza degli educatori divengono ancora più importanti.

La contraddittorietà insita nel tessuto sociale dell'area ex Bastogi produce, inoltre, altre particolari situazioni familiari: importante è, infatti, anche il numero di genitori separati di fatto, ma comunque conviventi per pura necessità (assegnazione della casa, sussidi di diverso genere, ecc.), una condizione evidentemente paradossale di convivenza che, anche in questo caso, produce effetti sui minori che condividono questa realtà.

È chiaro che queste ultime situazioni sono l'esito di vite spesso vissute ai margini della società, contraddistinte da disagio e da scelte talvolta ai limiti del lecito.

Accanto alle famiglie regolari si possono annoverare anche quei nuclei monoparentali; l'assenza – per lo più del padre – non comporta però un automatico *deficit* in termini di educazione o di sostentamento, ma anzi molte delle realtà conosciute ed incontrate mostrano un impegno lodevole e complessivamente efficace da parte della madre nei confronti dei minori .

Certo, non va per questo nascosta la presenza di nuclei *border line*, nei quali la precarietà economica e lavorativa produce spesso uno stato di abbandono e di solitudine dei minori, ragazzi e bambini, che realmente crescono da soli, autodidatti in una realtà controversa che quotidianamente lancia segnali tutt'altro che positivi.

Queste realtà sono per certi versi l'anello di congiunzione tra famiglie che conservano lo *status* e i requisiti insiti nel termine "famiglie" e situazioni spesso sconcertanti e

paradossali. Trattasi di bambini e ragazzi nati da episodiche e fuorvianti dinamiche tra solitudini diverse, tra disagi che in maniera confusa e quasi accidentale si incontrano senza alcun senso di responsabilità, con la conseguenza di generare vite di cui per la verità non ci si assume, poi, l'impegno della crescita e dell'educazione: Questo quadro è ancora più grave quando i due presunti adulti hanno in precedenza formato una famiglia con altre persone.

Questi sono evidentemente i casi più estremi, ma anche i più tragici: ragazzi, bambini, adolescenti che pur sapendo chi siano i loro genitori, sono costretti a scoprire fin da piccoli una vita lontana da affetti e da una situazione stabile e che vengono "nutriti" da quel livore e quell'astio che contraddistingue i rapporti tra i due "genitori".

Le conseguenze sul piano della crescita sono evidentemente devastanti: la tristezza, il dolore per la mancanza di ciò che altri hanno sfocia in astio e aggressività spesso indirizzata verso i nuclei che i due adulti avevano in precedenza formato con altre persone, quasi personificando in altri minori – anch'essi sofferenti – il simbolo, la ragione, del loro disagio.

Lì dove gli adulti sono incapaci di esprimere sani atteggiamenti educativi perché fragili, i ragazzi finiscono per manifestare in vari comportamenti il loro disagio: possono se non accuditi, assumere atteggiamenti adultizzati sostituendosi agli adulti, ma privandosi di tutti quei passaggi esperienziali che portano all'età adulta. Questi giovani non sono in grado di chiedere aiuto o consolazione perché non riconoscono nell'adulto una persona idonea a sostenerli ed aiutarli.

Tale situazione porta spesso ad assumere come modelli adulti devianti ed a percorrere ad "occhi chiusi" strade che conducono alla violenza e alla trasgressione.

Questi ragazzi spesso presentano una bassa capacità di ragionamento, un'inibizione intellettiva che si ripercuote sul lavoro scolastico.

Purtroppo alla violenza il più delle volte si risponde con altra violenza, intervenendo solo sanzionando e quasi mai comprendendo. Manca ancora, anche se da anni se ne parla, una seria azione di contrasto alla multiproblematicità delle situazioni familiari. Il minore diviene vittima perché essendo il più indifeso assume il ruolo di capro espiatorio manifestando con il suo comportamento il malessere dell'intero nucleo. Questa comunicazione di disagio che si può esprimere con rabbia o con inibizione, con sfiducia o con aggressività non è facile da cogliere, ma soprattutto è di difficile risposta perché non sempre il bambino è inserito al centro di un lavoro di rete che vede scuola, tempo libero, quartiere e volontariato convergere in un unico progetto educativo.

Sono questi i casi in cui si è osservato l'intervento dell'assistenza sociale, volto a sollevare i minori da tale peso, assegnandoli a case-famiglia, ambienti nei quali – giova rimarcarlo – alcune di queste giovani vite trovano finalmente un po' di serenità ed equilibrio, dimostrando come la "genitorialità" non è esclusivamente un fatto biologico, ma un impegno da assumersi con responsabilità e presenza quotidiana. Una consapevolezza, però, che irrimediabilmente necessita di un impianto valoriale e culturale che gli stessi adulti dell'area ex Bastogi non hanno, in molti casi, ricevuto nella loro infanzia.

Questi sono alcuni degli spunti desunti dalla relazione e dall'osservazione di quello che può essere definito un universo-famiglia particolarmente variegato quale quello espresso dalla popolazione dell'area suddetta.

Gli esempi e le varianti potrebbero moltiplicarsi all'infinito; volendo operare una valutazione finale, si può sintetizzare il tutto confermando che la famiglia rimane – anche in una realtà come questa – il paradigma dell'intero contesto sociale: le diversità e le contraddizioni appena esposte forniscono la conferma di un tessuto sociale che necessiterebbe di interventi su più livelli, rivolti cioè non solo ai minori, ma anche agli adulti, interventi evidentemente non soltanto sul piano educativo, ma che dovrebbero coinvolgere tutti gli ambiti della vita quotidiana delle persone, sia che si tratti di individui singoli che di famiglie.

4. Gli adolescenti dell'area ex Bastogi

Le stagioni dell'adolescenza e della pre-adolescenza rimangono, per ogni generazione, una fase complessa, spesso problematica, ma indubbiamente fondamentale nel processo di formazione di quello che sarà l'individuo dell'età adulta; un percorso irto di ostacoli, determinati non solo dai cambiamenti fisici e psicologici operanti in questa fase così delicata, ma anche da molteplici fattori esterni, quali l'ambiente sociale, le relazioni e le dinamiche affettive, i rapporti con la famiglia e le diverse agenzie educative (scuola, parrocchia, scout, centri diurni, ecc.).

Tutte queste implicazioni, già di per sé non trascurabili, assumono un peso ancor più accentuato nel caso dei ragazzi e delle ragazze frequentanti le attività del progetto "Officine di legalità e cittadinanza".

L'utenza di questo progetto, circoscritta in una fascia d'età corrispondente alla scuola elementare e a quella media, è rappresentata da minori tutti abitanti nell'area denominata ex Bastogi, limitrofa a via Torvecchia e via Boccea, ma per molti versi assai distante dalla zona suddetta.

A scanso di equivoci va precisato che lo specifico concernente il contesto, su cui sarà opportuno soffermarsi in seguito, non deve però suonare come un alibi o come una sottovalutazione delle capacità o delle potenzialità di questi ragazzi, piuttosto come strumento per una più completa ed efficace analisi delle esigenze e dei conseguenti interventi.

Giunti al 5°anno di azione sul territorio, è possibile oggi fornire un quadro moderatamente esauriente dei caratteri, delle aspettative e dei disagi manifestati in questi anni dai ragazzi frequentanti il progetto.

Quale punto di partenza, va evitata qualsiasi tentazione di “etichettatura” di questi ragazzi, scartando, quindi, il prepotente rischio di farne, già a priori, dei “diversi”.

I ragazzi e le ragazze dell’area ex Bastogi, per molteplici aspetti, non sono molto diversi da un qualsiasi altro gruppo di ragazzi adolescenti di un altro quartiere: il disorientamento correlato ai cambiamenti psico-fisici, il senso di inquietudine e di incertezza, la difficile accettazione di se stessi, sono tratti riconoscibili anche in questi ragazzi, così come le dinamiche sempre più manifeste – e anche in questo caso tipiche – tra i due sessi, segno tangibile di una differenziazione che coinvolge l’intero individuo e che più di ogni altro aspetto partecipa alla definizione delle singole personalità.

Come tutti i ragazzi e le ragazze di questo Terzo millennio post-moderno, anche i giovani adolescenti del progetto “Officine” mostrano quotidianamente tutte le contraddizioni e le iperboli tipiche della loro età, così come i luoghi comuni e i condizionamenti che ogni ragazzo, *mutatis mutandis*, ha subito in quella età, condizionamenti legati ai diversi comportamenti del gruppo di amici, della classe, della società, amplificati – ma questo è senza dubbio un tratto distintivo di questi anni – dall’azione globale e omologante dei mass-media.

Anche in questi ragazzi, il mondo comportamentale, emotivo e psichico è popolato di tendenze e mode, internet, musica, telefonini e quant’altro!

Ciò che, invece, coinvolge e definisce lo specifico di questi giovani è evidentemente l’apparato di strumenti e modalità che ogni ragazzo a quell’età dovrebbe ricevere dalla famiglia e dall’ambiente circostante, quella serie di aiuti e sostegni che gli consentono di non venir schiacciato dal caos tipico di quegli anni, piuttosto di sviluppare la propria identità. Forte è, quindi, la disparità di opportunità che questi ragazzi hanno nei confronti dei loro coetanei nella città.

Il degrado sociale e ambientale, la povertà culturale, il disordine familiare rappresentano la realtà nuda e cruda con cui ognuno di questi giovani deve confrontarsi quotidianamente,

una volta uscito da scuola, una volta spento il televisore, una volta tornato da una passeggiata nel quartiere.

Essi rimangono sommersi da una situazione sociale che oltre ad essere mutevole e complessa, si colora di conflittualità, povertà, solitudini, con il rischio che tali realtà finiscano per innescare un pericoloso sentimento pervasivo di sopraffazione; a ciò si aggiunge un forte senso di solitudine derivante da una carenza, purtroppo sperimentata quotidianamente, di aiuto e protezione.

Non si vuole con questo costruire una messa in accusa delle famiglie, piuttosto osservare con disarmante senso di realtà quella che è la situazione di un'area (erroneo sarebbe definirla quartiere) ghettizzata rispetto al resto della città, popolata per lo più da persone con un passato, un presente e – cosa più grave – un futuro di incertezza, disagio e povertà.

È ben evidente che di fronte ad un quadro sociale nel quale, fatte le debite eccezioni, i membri del mondo adulto si distinguono quali modelli poveri di adeguati strumenti educativi se non addirittura quali modelli non educativi (di diseducazione e dis-esempio), per questi ragazzi anche solo concepire una vita diversa, caratterizzata da impegno scolastico, prospettiva lavorativa futura e partecipazione in qualità di cittadini alla vita della propria città, diviene un'impresa titanica.

È comprensibile perciò che spesso affiori ancora oggi sulla bocca e nello spirito di questi ragazzi un senso di sfiducia, di indifferenza, quasi di strafottenza nei confronti di ciò che è “fuori” da Bastogi, di ciò che sarà il domani; una sorta di accettazione passiva, ma non per questo meno indolore, di un presente fine a se stesso, fatto di silenzi e disinteresse.

“Essere di Bastogi” diviene perciò paradossalmente un vanto, una coperta con cui proteggere disagi e ansie per una realtà che, con la crescente consapevolezza, fa paura, ora e ancor di più se collegata agli anni futuri.

Questa lacerante contraddizione assume un peso decisivo in particolare per gli adolescenti che percorrono quel periodo di passaggio dalla dipendenza infantile all'età adulta fatto di cambiamenti significativi, ma sconvolgenti. È proprio in questo periodo di rottura fra un passato infantile che non si riconosce più ed un futuro che non si conosce ancora che i ragazzi cercano negli altri adulti un riconoscimento significativo ed autorevole del loro progredire, delle loro conquiste, del loro imparare.

Questo riconoscimento diventa ancora più necessario proprio perché il modello sociale è spesso pretenzioso, così come le richieste anche in campo formativo e scolastico, e

troppo rigido appare il percorso indicato per raggiungere mete ambiziose; tale clima può di fatto produrre fughe in avanti ed assunzione di atteggiamenti adultizzati o chiusure e rinunce a crescere.

I segnali, però, sono confortanti. Il rispetto delle regole all'interno degli spazi, il senso di confidenza e di complicità tra i giovani, l'affiorare di un primo senso di prospettiva futura, coincidente con la possibilità per molti di loro di conseguire la licenza media e con la conseguente scelta di un'istruzione superiore, confermano la percezione avuta fin dall'inizio, legata cioè alle potenzialità di questi ragazzi, alla criticità di uno sforzo a non rimanere invischiati dalle tentazioni dell'ambiente circostante, alla necessità – da parte di chi opera sotto un profilo educativo e formativo – di insistere proprio su un piano culturale. A dispetto di quel senso di diffidenza e fatalismo commisto ad esempi di illegalità che sembra aver impregnato la suddetta area, la crescita di una consapevolezza personale, di una coscienza fatta di sacrificio, impegno e prospettiva, appare sempre più come l'azione più efficace per contrastare un quadro sociale che a volte rema inconsapevolmente in direzione contraria.

Un'azione propriamente educativa ha consentito e continua a consentire, infatti, non solo di attrezzare questi ragazzi di strumenti atti a contrastare le opposte tentazioni proposte dall'ambiente circostante, ma anche di fornire a questi stessi giovani un necessario sostrato di forza e sicurezza che funge da trampolino di lancio per le scelte future.

Tutto questo evidentemente nell'ottica che la forza risieda nel confronto e nello stimolo reciproco. Proprio per questo il gruppo rimane lo strumento principe di un'azione così formulata: nella sua poliedrica dimensione di luogo, strumento, laboratorio il gruppo diviene momento imprescindibile di scoperta, relazione, scambio e sostegno reciproco, in una parola di crescita.

È ben chiaro che la dimensione collettiva di un gruppo propone obiettivi possibili che difficilmente sono raggiungibili da un individuo singolo; il gruppo consente di apprendere nuovi modelli di stare insieme e relazionarsi con gli altri, ma anche di alimentare un clima di fiducia che permetta ad ognuno di essere al tempo stesso fruitore e artefice delle energie interscambiabili all'interno del gruppo stesso.

Senza contare – elemento che non va sottovalutato – quanto il continuo confronto di opinioni e posizioni remi in favore di un crescente clima di rispetto reciproco, superando quelli che possono teoricamente proporsi come elementi di divisione: la presenza di alcuni ragazzi provenienti da paesi diversi (Egitto, Tunisia, Albania, ecc.), grazie all'elemento del

gruppo, viene assunta come elemento arricchente e non certo come terreno di tensione e divisione.

All'interno di questa dinamica, l'educatore assume la responsabilità di un ruolo altamente carico di significato e sfumature; una presenza decisiva, caratterizzata da coerenza e maturità, da equilibrio e affidabilità; l'educatore è chiamato soprattutto a fornire un modello di coerenza, una sorta di filo rosso che unisce le diverse accezioni dell'azione educativa; uno stile insomma che colora e prescinde dalla singola attività proposta.

5. Dal dire al fare: azioni e prospettive

Prima di qualsiasi azione ed intervento educativo è apparso come irrinunciabile definire le esigenze, gli obiettivi, ma ancora di più i principi in ragione dei quali qualificare la presenza sul territorio ed ispirare le conseguenti scelte operative.

L'osservazione continuativa e l'analisi svolta nei tre precedenti anni con il progetto "18semine e 18raccolti" e poi con la presente annualità di "Officine di cittadinanza e legalità" hanno confermato che, oltre ad esigenze più squisitamente pratiche – quali il sostegno scolastico, la lotta alla dispersione scolastica, lo sviluppo e l'ampliamento delle capacità e delle risorse manifestate dai minori – forte era in particolare il bisogno di costruire un dialogo basato sulla fiducia e sul reciproco rispetto, necessità rese ancora più forti proprio perché esplicitate in un contesto dove a regnare sono diffidenza, sfiducia, contrasto e rifiuto di qualsiasi logica collettiva.

Se i minori erano i principali e diretti destinatari di azioni e obiettivi di carattere formativo, non di meno negli anni si è avvertito come sempre più importante il desiderio di alcuni adulti, per lo più i genitori dei ragazzi frequentanti, di trovare negli operatori del progetto degli interlocutori con cui interagire non solo sotto il profilo del percorso effettuato con i figli, ma più semplicemente delle persone con cui poter costruire un dialogo caratterizzato da franchezza e da pari dignità.

Proprio per questo qualsiasi azione elaborata nei confronti dei minori, è stata condivisa, prospettata, motivata a tutti gli adulti con i quali, in questi anni, si è concretizzato un rapporto di stima, fiducia, in alcuni casi di affetto e confidenza, senza per questo dimenticare l'obiettivo principale del progetto, evitando così fuorvianti connivenze.

Grazie a questo sapiente e sempre attento equilibrio, gli educatori non solo sono divenuti punti di riferimento per i diretti interessati delle loro azioni, i minori, ma hanno anche visto riconosciuto il semplice ruolo di adulti dalle persone di Bastogi, con i quali oggi il dialogo risulta solido e strutturato, certamente non limitato alle sole questioni riguardanti i figli.

Non è un caso d'altra parte che proprio in questi ultimi dodici mesi oltre ad essere cresciuta la richiesta dei genitori di un intervento degli educatori nelle scuole dei loro figli, si sia ampliata anche la "ricerca" di essi da parte degli adulti per questioni non strettamente inerenti al progetto, ma che definiscono quanto sia importante per queste persone aver trovato un interlocutore diverso dal panorama umano conosciuto e incontrato nel contesto di Bastogi.

Questo circuito virtuoso, inoltre, non ha coinvolto esclusivamente i genitori dei giovani, ma anche altri adulti, assecondando quelle iniziative spontanee e quei segnali meritevoli di sostegno e adesione. Ne è riprova la sottoscrizione di un accordo con i servizi sociali del XVIII Municipio per l'assegnazione di una borsa-lavoro con un adulto di Bastogi che da tempo supporta quotidianamente il lavoro degli operatori. Quella che potrebbe sembrare una semplice adesione, peraltro assolutamente non vincolante (trattasi in concreto di un mero ruolo di garanzia e controllo sulla presenza effettiva ai lavori e alle attività) diventa, un chiaro segno di fiducia, che evidenzia quanto importante possa essere la valorizzazione di tutte quelle iniziative che arrivano direttamente e spontaneamente dagli abitanti di questa realtà e che dimostrano desiderio e volontà di affermazione e miglioramento delle proprie condizioni di vita.

Fiducia, stimolo al miglioramento, responsabilizzazione, dialogo sono divenuti perciò i principi base sia delle attività che della presenza stessa degli educatori nell'area di Bastogi, il tutto contraddistinto da una dose di forte umiltà, senza alcuna pretesa di atteggiamento *ex cathedra* o di spirito da "crociata".

Sul piano strettamente pratico, le scelte elaborate in questi anni e in questi ultimi mesi hanno chiaramente assecondato anche lo sviluppo psico-fisico dei minori che fin dagli inizi hanno partecipato quotidianamente ai diversi momenti proposti. Chiaro, quindi, che le stesse attività si siano negli anni modificate in termini di complessità così come, principalmente in quest'ultimo anno, particolarmente preponderante sia stata l'azione di sostegno scolastico, valutato ormai come esigenza quotidiana imprescindibile soprattutto da quei ragazzi, e con loro i genitori, che a breve sosterranno gli esami di licenza media e che in questi giorni si accingono a scegliere la scuola superiore che andranno a frequentare: un risultato di significativo in un contesto problematico come quello preso in considerazione.

La crescita di consapevolezza delle proprie capacità, la scoperta di nuove risorse e l'accettazione dei propri limiti – tutti elementi fondamentali per crescere e costruire insieme – sono traguardi che non possono conseguirsi in un tempo ridotto, ma anzi sono

dimensioni sempre in crescita, sempre in evoluzione, di volta in volta affrontati con modalità e strumenti diversi e coerenti con il grado di maturazione dei minori.

I laboratori più squisitamente caratterizzati da manualità (che hanno visto spesso la partecipazione di aiuti *esterni*, unendo in tal modo scoperta e applicazione manuale a confronto con altre persone) hanno lasciato il posto ad esperienze di carattere più tipicamente concettuale e critico, almeno con i ragazzi più grandi. A conferma di ciò, esiti molto positivi ha, per esempio, conseguito l'esperimento di un ciclo di 3 film caratterizzati da un tema comune, la capacità ed il coraggio di cambiare la propria vita grazie alle proprie capacità e a dispetto dalle difficoltà del proprio ambiente.

Attraverso la visione di *Freedom writers*², *Coach Carter*³ e *Scoprendo Forrester*⁴ i ragazzi hanno avuto da una parte la possibilità di vedere film di contenuto diverso da ciò a cui sono usualmente abituati, dall'altro l'occasione di ascoltare storie non molto dissimili dalla loro e di confrontarsi con tali esperienze. La riuscita di queste visioni ha, dunque, confermato la crescita di questi giovani, l'assimilazione di quelle regole basilari del vivere e dello stare comune che in contesti diversi da Bastogi vengono spesso date per scontate.

Identico discorso per i più piccoli: nell'ottica dello specifico di questo progetto – la legalità e la cittadinanza – i bambini più piccoli sono stati chiamati ad assemblare insieme creatività e crescita, scrivendo ognuno una storia sul tema del rispetto delle regole, un impegno che questi minori, pur con le loro imperfezioni, hanno affrontato con entusiasmo e impegno.

Questi sono solo due esempi, i più recenti, della linea che collega tutte le scelte operate in questi anni: costruire attività, laboratori, azioni mirate a coniugare evidentemente gli obiettivi del progetto, ma anche le esigenze avvertite dagli operatori sul territorio così come i desideri manifestati da minori e famiglie.

La crescita costante del numero dei partecipanti, l'ottimo rapporto con le famiglie, l'efficace dialogo con le scuole, elementari e medie, del quartiere confermano che la prospettiva,

² Freedom Writers: gettata in una realtà scolastica pericolosa e lacerata dalle violenze dalle tensioni razziali, l'insegnante Erin Gruwell si batte contro un sistema negligente per far sì che la scuola e lo studio diventino importanti nella vita dei suoi studenti. E così, raccontando le loro stesse storie, e ascoltando le storie degli altri, questi ragazzi, teoricamente irrecuperabili, scopriranno il potere della tolleranza, metteranno ordine nelle loro vite spezzate e riusciranno a cambiare il loro mondo.

³ Coach Carter: Ken Carter, un ex campione di basket, accetta l'incarico di allenatore della squadra nella sua vecchia scuola, in uno dei quartieri più poveri di Los Angeles, Richmond, dove da giovane era diventato un atleta di successo. Colpito dagli atteggiamenti malsani dei ragazzi, Carter insegna loro non soltanto le regole e i trucchi del gioco, ma anche il rispetto per se stessi e gli altri.

⁴ Scoprendo Forrester: Jamal Wallace è un sedicenne giocatore di basket con grandi capacità, la cui passione segreta è quella di scrivere. William Forrester è uno scrittore solitario, che ha vinto il premio Pulitzer e che non ha mai dato al mondo un secondo libro. A seguito di un incontro casuale, Forrester diventa il mentore inaspettato di Jamal, guidando il ragazzo nello sviluppo delle sue qualità nascoste. Si scambieranno esperienze ed opinioni, ed entrambi impareranno vari aspetti della vita, soprattutto l'importanza dell'amicizia.

l'orizzonte verso il quale muoversi anche in futuro non può che rimanere quello tracciato in questi anni, ampliando quel clima di fiducia e compartecipazione, unito ad un crescente senso di corresponsabilità, che appare con buona probabilità il terreno più efficace perché le nuove generazioni incontrate siano in grado di sfruttare al meglio le loro risorse, individuali e collettive, per costruire davvero un'esistenza migliore, diversa dal contesto in cui si sono trovati a crescere i ragazzi di "Officine".

L'esperienza del progetto "Officine", come anche del precedente "18semine e 18raccolti", ha fornito, quindi, non solo l'occasione per addentrarsi nella complessa e variegata realtà dell'area ex Bastogi, e nel conseguente intervento educativo-formativo, ma anche per ragionare attentamente sulle prospettive di future azioni a vantaggio dei minori che si trovano a crescere in questa come in realtà simili. Qualsiasi attività o servizio educativo, infatti, non può prescindere da un sostrato di fiducia e responsabilizzazione nei confronti dei cosiddetti utenti, sviluppando quella che per certi versi è una pista inedita: un'azione educativa che faccia leva su principi di compartecipazione e condivisione.